3D 6(2009) 290-299

A proposito di proposta vocazionale

Alessandro Manenti*

Quando facciamo una proposta vocazionale alle nuove generazioni o quando educhiamo i nuovi entrati a come «diventare preti o suore» facciamo una proposta di ruolo. Il termine ruolo può disturbarci perché immediatamente ci fa pensare ad un mestiere mentre né l'educatore né l'animatore vocazionale sono persone che insegnano un mestiere. Per ruolo qui intendiamo qualcosa di più nobile: la presentazione in forme concrete (in fase di proposta vocazionale) e la iniziazione (per chi già è entrato in vocazione) ad una mentalità di vita, ad un certo modo di spendersi, di essere.

Ruoli, simboli e identità personale

Quando facciamo animazione/formazione vocazionale proponiamo dei ruoli, ma ciò che ci interessa trasmettere è la mentalità di vita (quella specifica della vita religiosa/sacerdotale) che quei ruoli vogliono o dovrebbero veicolare. Sono, pertanto, dei ruoli dalla valenza simbolica, qualcosa che rimanda ad un particolare modo di spendere la propria vita. C'è, dunque, uno stretto rapporto fra ruolo, simbolo e identità personale.

Oggi assistiamo ad una varietà quasi infinita di proposte vocazionali (ruoli): esercizi spirituali, campeggi estivi, visita alle missioni, marce a piedi, pellegrinaggi, settimane residenziali sullo stile «vieni e vedi», recital, drammatizzazioni dei brani biblici, testimonianze… Davvero, la fantasia non manca. Tanta inventiva non è certo dettata dalla brama di farci dei clienti. Tutti si vorrebbe che *attraverso* queste esperienze passasse il messaggio che vivere a tempo pieno per Cristo si può e vale la pena. Le esperienze sono valide nella misura in cui veicolano una proposta attraente su come un ragazzo/a potrebbe modellare la sua identità futura.

Inventiamo di tutto, eppure «la molla vocazionale» a volte scatta ma a volte no. Dipende *anche* (ecco il tema di questo articolo) da ciò che l'esperienza che proponiamo è in grado di veicolare *per quello che essa è, non per quello che noi speriamo o immaginiamo* che essa debba veicolare. Spiace dirlo, ma certe proposte vocazionali non fanno scattare gran che perché, in sé, sono di una povertà simbolica piuttosto rilevante. Suonano e sembrano attraenti ma a guardarle bene (cioè, quando il/la giovane ci ripensa a freddo, a 2-3 settimane di distanza) sono campane stonate, dalle quali il giovane (e a questo punto, non con tutti i torti) si tiene debitamente a distanza: belle e coinvolgenti al momento ma non fino al punto di far scattare il pensiero di vincolare la propria identità futura su ciò che esse propongono.

Quello che noi proponiamo ai giovani ha sempre una valenza simbolica e per questo forma o deforma la loro interiorità. A pensarci bene, ciò costituisce una tremenda responsabilità educativa: quando introduco ad un certo tipo di fare il prete sto, *ipso facto*, formando o

* Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

deformando la personalità futura di quel ragazzo. Il ruolo, come già detto, non è il mestiere dentro cui il soggetto si andrà a mettere (o a nascondere) ma la fonte di vita o di morte per la sua soggettività. Ad esempio, dire ad un novizio francescano che dovrà mettere il saio, non significa dirgli che da oggi in avanti cambia il suo modo di vestire; gli viene dato un simbolo che lo fa pensare e che gli indica quale forma lui dovrà dare alla sua interiorità. Così è per l'anello nuziale, le azioni liturgiche…

Fra simboli e interiorità c'è un rapporto a doppia direzione di marcia. Dalla interiorità ai simboli e dai simboli alla interiorità. Da una parte, i simboli permettono di esternare il mondo dei desideri interni. Se non avessimo la possibilità di maneggiare simboli, la nostra interiorità rimarrebbe inespressa, dentro di noi. Il processo simbolico permette di esprimere, attualizzare il mondo interiore che altrimenti non potrebbe essere esteriorizzato. Permette ai pensieri, alle idee e ai valori di diventare vita vissuta (pensiamo ad esempio al significato simbolico del regalo ad una persona cara: piccolo, insignificante e forse inutile ma tanto apprezzato). A questo movimento che va dalla interiorità inespressa ai simboli che la esternano si affianca il movimento inverso che va dai simboli che ci vengono proposti al tipo di interiorità che vogliono innescare. Il repertorio simbolico che l'educazione (o la diseducazione) ci mette a disposizione condiziona il tipo d'identità personale che ci possiamo permettere di costruire. Un esempio: sappiamo tutti che l'attuale cultura dei mass-media fornisce una grande quantità di simboli la cui povera qualità impedisce alla persona di definirsi a livelli alti di identità.

Nascono, allora, domande interessanti: quale è il sistema simbolico che scaturisce dalle nostre proposte vocazionali? I simboli che il ruolo vocazionale oggi veicola, che tipo di identità propongono? Stimolano, accelerano, ritardano, addormentano… la ragazza a porsi la domanda vocazionale, il seminarista a porsela meglio, il giovane prete a rispondere più efficacemente? I simboli che l'animazione vocazionale propone spingono alla conversione o si prestano ad assecondare identità difensive? Attirano personalità mature e maturanti o quelle disturbate? Veicolano il primato dei processi emotivi o di quelli intellettuali? Fanno pensare o si limitano a suonare bene alle orecchie? Che tipo di relazione interpersonale propongono? E i simboli che il seminarista usa per esprimere la sua interiorità, di che tipo sono? La «conversione» che così spesso il giovane riferisce come punto di partenza della sua ricerca vocazionale che significato simbolico ha per lui? Regressivo e quindi paragonabile alla illusione di cambiare miracolosamente vita, oppure progressivo come inizio di ricerca di Cristo includendo in essa anche tutto quanto gli è accaduto nel passato? E lo stesso animatore vocazionale che desideri vuole far nascere con l'appello alla conversione?

I simboli mediati dalla proposta vocazionale

Per meglio concretizzare il rapporto fra ruoli, simboli e identità, presento due esempi di proposta di ruolo (anche invitare qualcuno a qualcosa è una proposta di ruolo). Li analizzo cercando di esplicitare la qualità simbolica ivi veicolata. Mi riferisco a due locandine che invitano adolescenti e giovani a degli incontri vocazionali con i seminaristi.

Il primo testo dice:

> La comunità del seminario ti invita alla Messa dei giovani, a partire da mercoledì 29 ottobre, tutti i mercoledì ore 19 – 22, in seminario.
>
> Calendario Messe: I sentimenti dell'uomo davanti alla chiamata di Dio
>
> 21 gennaio: la colpa;
> 28 gennaio: l'attrazione;
> 4 febbraio: l'orgoglio;

> 11 febbraio: la stima;
> 18 febbraio: la fuga,
> 3 marzo: la disponibilità;
> 10 marzo: la lotta;
> 17 marzo: la sottomissione;
> 24 marzo: la resistenza;
> 31 marzo: l'obbedienza;
> 21 aprile: l'indecisione;
> 28 aprile: il coraggio.
>
> Per approfondire: su richiesta dei gruppi parrocchiali in collaborazione con i loro educatori, i seminaristi sono disponibili previo accordo ad incontrare gruppi di giovani (dalla terza superiore in su) ogni due mercoledì nel dopo Messa, ceniamo insieme. Le modalità dell'incontro saranno o la drammatizzazione di un brano biblico o una testimonianza da parte di un personaggio dello spettacolo.
>
> 8-9 maggio: week-end in compagnia dei seminaristi e di alcuni personaggi biblici (con drammatizzazioni!!!).
>
> Informazioni: Paolo (cell….), Giulio (cell….), Mario (cell…).

Questo invito all'incontro, in realtà è l'invito a un non-incontro. È pieno di barriere comunicative:

- Disponibilità programmata da parte di chi invita: «previo accordo», in giorni prestabiliti («ogni due mercoledì») e con orario di ricevimento (fino alle 22). Domanda: la proposta di relazione è sulla inclusione (vorrei incontrarti, vieni quando vuoi) o sulla esclusione (vieni ma non disturbare)? Per dire che si desidera contatto si sta dicendo che il contatto è sotto condizione. Che differenza c'è fra la *qualità* di questo appuntamento e quello con il proprio dentista? Se poi, più tardi, il ragazzo si sentirà dire che all'invito di Gesù si risponde senza condizioni, forse le cose non gli quadreranno più!

- Comunicazione protetta: dire «modalità dell'incontro» è già definire un certo tipo di incontro e non un altro, ossia dire come ci si deve comportare quando ci si vedrà negli occhi (= con quale ruolo presentarsi!). Ci si rivolge a gruppi e categorie (e non a dei tu). Si invita a Messa («Calendario Messe») ma non si dice: i giovani si incontrano a Messa; la Messa è presentata come la sede per lo svolgimento di un tema e non come uno spezzare insieme il pane (si può prevedere che i temi proposti saranno oggetto di omelia e non di condivisione). I seminaristi nulla promettono di dire di sé e del loro ruolo, se non attraverso il canale indiretto della drammatizzazione e dei personaggi biblici (forse che il parlare esplicitamente di sé non è sufficientemente simbolico?). È un invito a confrontarsi sulle questioni di vita: ma a confrontarsi con chi? (Viene il sospetto che i seminaristi si serviranno degli incontri per accalappiare il giovane che poi verrà girato al padre spirituale per la fatidica proposta di direzione spirituale).

- Contenuti prefissati: non si dice parliamo di noi, ma di un tema. Si elencano gli argomenti di cui parlare senza sapere chi sarà la gente a cui si parlerà. Il tema stesso (sentimenti dell'uomo di fronte a Dio) è proposto in modo abbastanza colpevolizzante: procede per coppie di opposti (colpa/attrazione; orgoglio/stima, fuga/disponibilità; lotta/sottomissione….) e verrà supportato da testimonianze di famosi. Molto probabilmente la struttura del discorso sarà: voi avete paura, resistete, lottate e siete indecisi, invece bisogna avere coraggio, arrendersi e obbedire a Dio che vi chiama sempre. Quindi, suvvia! Togliete l'áncora e prendete il largo come hanno fatto i personaggi biblici che fra poco metteremo in scena. Domanda: perché interpretare la vita dei giovani che verranno come vita titubante se neanche si sa chi saranno? I seminaristi, che già non avevano promesso di rivelarsi, sono

sicuri di aver già preso il largo e di poter parlare dall'altra riva (infatti non preannunciano di parlare)?

- Modalità formale di contatto: ci si rivolge a categorie (dalla terza superiore in su) e non a singoli. Si danno tre nominativi non riconoscibili (Paolo chi? Giulio: sarà il portinaio o il giardiniere? Mario, quale?) e interscambiabili, ai quali accedere per «informazioni» (che siano gli addetti al *call-center*?). Domanda: in teoria sappiamo tutti che le leggi d'invio del ruolo vocazionale (sul tipo «vieni e vedi») non sono quelle del *postal-market* (sul tipo «come convincerti») e allora: perché scimmiottare le seconde anziché fidarsi delle prime?

E così via… Quanta preoccupazione per risultare attraenti!

Secondo questa lettura (che ammetto un po' forzata, per rendere l'idea), il simbolo di vocazione qui veicolato non sembra essere la vocazione come incontro di interiorità (eppure tutti sappiamo la teoria che dice che la proposta vocazionale avviene in un contesto di relazioni), ma l'ansietà di un gruppo di seminaristi che cerca di convincere altri ad unirsi a loro e neanche loro troppo convinti. Dallo scritto, possiamo anche immaginare come loro stessi stanno immaginando il loro ruolo di futuri preti, che tipo di identità vocazionale ha questo gruppo e immaginare anche il tipo di ragazzo che abboccherà!

Di tutt'altra valenza simbolica è questo invito:

> Ciao, siamo un gruppo di 12 giovani (e meno giovani) che studiano per diventare preti e missionari. Ma intanto viviamo nella tua città in via…., numero,… . Dei nostri amici sono anche tuoi amici e se ti proponiamo un contatto è colpa loro... Da loro sappiamo che più o meno hai la nostra età: già qualcosa in comune. Se vieni a casa nostra ci conosciamo, ti parliamo di dove andremo da missionari e anche pregheremo un po'. Sarà bello se scopriremo che qualcosa di interessante ci accomuna. Da parte nostra non ti vogliamo vendere la luna ma solo parlarti di una croce di luce verso la quale tentiamo di arrancare.
>
> Uno per tutti. Giorgio… cell…..

Prosieguo della storia

Dopo qualche mese, appare sul giornalino interno di questo istituto missionario una lettera di un giovane sull'esperienza fatta. Dice:

«Sapevo già che andando in via… mi sarei messo in una situazione imbarazzante. Ma a me l'ambiguo è sempre piaciuto. Volevo provare qualcosa di nuovo anche se (ebbene lo devo ammettere!) a casa mia c'è sempre stato un certo odore di preti e frati. Non da solo; ho preso il mio amico con me, tanto da non apparire una persona troppo seria. Poi ci siamo ritornati e ritornati ancora. Il mio amico un po' meno. Però, abbiamo continuato a parlare di quello che ci era capitato, delle cose che avevamo detto e sentito: strano, discorsi così, io e lui non li avevamo mai fatti. E io continuo a pensarci ancora a quelle cose, a quelle persone; e lo strano è che ci penso senza pensarci. Mi ha colpito che sono ragazzi come me anzi, modestamente, qualcuno meno dotato di me. Non me lo hanno detto così come ve lo dico io (scusate la mia espressione) ma ho capito che per fare certe cose ci vogliono…. due palle così! Io, le ho? Controllo e semmai ci ritorno».

Anche il giornale diocesano riporta una lettera di un ragazzo che era andato agli incontri quindicinali con i seminaristi. Dice:

«Caro Gesù, mercoledì scorso i "tuoi amici" (ndr: nota le virgolette!) mi hanno invitato a Cena da Te: se ci tenevi che io venissi, perché non mi hai invitato Tu? Sarai mica timido? Però, quello che mi ha colpito è che era la prima volta che questi tuoi amici mi invitavano. Anzi, non avevano mai invitato nessuno! Erano tutti lì, ghignosi, arroccati nel loro «ospedale», che se poi lo giri bene ci sono anche dei posti belli!

E il bello è che lo sapevano tutti che loro lì dentro non facevano altro che delle "cenette" con Te, ma le facevano a porte chiuse, senza mai invitare nessuno, tenendosi per loro tutto il

"ben di Dio" (se posso permettermi…). Comunque, con buona pace di tutti, adesso sta di fatto che hanno iniziato ad invitare della gente a cena da Te.

Della gente di fuori.

Guarda, sono venuto anche a sapere che non hanno invitato solo me -che così magari entro nel loro gruppo, si sa mai…!- ma hanno invitato anche tanta altra gente, ragazzi e ragazze, degli altri miei amici, persone che era da tempo che non vedevo!

Allora ho iniziato a chiamare anch'io dei miei amici più piccoli che ci conosciamo in parrocchia, e anche a loro mi sembra che sia piaciuto… Due "di-quelli-lì-dentro" si sono fermati a parlare con questi miei amici più piccoli e alla fine è stata una serata bella.

Beh, caro Gesù, ti scrivo per dirti che se vuoi chiamare degli altri a queste cene secondo me fai solo bene, che più si è meglio è: si canta, si parla, si mangia e si beve, ci sono gli amici vecchi e nuovi e un sorriso sempre pronto che uno non capisce bene se è finto tanto sembra vero. Poi ci sei Tu».

Tre sere. Che appuntamento!

Questo è il titolo del testo d'invito ad un incontro diocesano di giovani, Il testo, a firma dell'ufficio di pastorale giovanile, dice così:

> «Come ogni anno, arriva il grande momento di rivedersi tutti: amici dei gruppi parrocchiali, del "giro" della chiesa… o semplicemente amici sempre incontrati ma non del tutto conosciuti. Tre serate insieme significa raccontare la propria fede di giovane: con la gioia e la vitalità del mettersi in gioco; con tutta la franchezza e la semplicità di ammettere che c'è ancora tanto da imparare; con i dubbi, le difficoltà, le lotte, ma anche le vittorie, i punti fermi, la speranza che il mondo di ogni giorno ci chiede di vivere. Tre sere, quest'anno più che mai, significa tappa di un cammino: vuol dire che chi viene in cattedrale non viene per assistere ad uno spettacolo, ma si mette in moto, o magari si "ri"-mette in moto!
>
> L'edizione 2009 si apre ai giovani attraverso un linguaggio che è loro proprio: la musica. Musica che spesso è rumore per non ascoltare i propri pensieri, ritmo per abbandonare le regole statiche della realtà. Ma anche musica che esprime tutte le emozioni che difficilmente si spiegano a parole. Non si può pregare cantando? Non si può testimoniare danzando? Non si può essere se stessi in discoteca? Suonare uno strumento non può essere lode anche quando i decibel sono frastornanti?
>
> Vi siete incuriositi? Beh, anche noi! Per questa serata sono graditi i capelli colorati e le giacche di pelle…
>
> Tre sere: musica, immagini lontane, persone vicine, sorprese, impegno… un cocktail di occasioni per accendere il proprio lume e agitare la saliera… Diamo ragione della speranza che è in noi!»

Sempre alla ricerca del significato simbolico di questo invito facciamo le seguenti considerazione.

- Notare, all'inizio del testo, il contenuto vuoto del termine amico che, alla luce del proseguo del messaggio, assume un significato seduttorio, di tecnica per accattivarsi la simpatia di uno sconosciuto.

- Si descrive l'interiorità giovanile del possibile -ma sconosciuto- interlocutore come una realtà fatta di vitalità, franchezza e semplicità ma anche di dubbi, difficoltà e lotte. Le due facce sono accostate come se fossero due facce della stessa medaglia, ugualmente capaci di «raccontare la fede» e «dare ragione della speranza che è in noi». Domanda: i dubbi e le vittorie raccontano allo stesso modo la propria fede e speranza? Se questi giovani continueranno a venire si sentiranno dire (speriamo!) che il cristianesimo insegna a distinguere l'interiorità fertile da quella con i rovi e le spine. Ma con queste premesse sarà dura fare e accettare un simile discorso.

- Il testo identifica interiorità e fede. Ma il contenuto oggettivo di quest'ultima scivola via. In questo testo la fede non simbolizza l'esplorazione di una Parola da accogliere e con cui confrontarsi, ma il condividere i propri moti interiori. Domanda: è proprio questo il punto

migliore di partenza per un itinerario di fede? Vivere ciò che si ha dentro basta per accendere un cammino? Infatti il testo invita a rimettersi in moto ma non dice verso dove.

- Parole vuote anche sul mondo in cui il giovane vive. Da una parte si dice della «speranza che il mondo di ogni giorno ci chiede di vivere» e subito dopo si dice delle «regole statiche della realtà». E allora?

- Da notare il procedimento proposto per un invito a riflettere sulla fede. Si parte con la descrizione dell'interiorità giovanile alle prese con stati interni contraddittori e si finisce con il dire che *con e in questa* contraddizione si può essere testimoni (di che cosa, però, non è specificato). Come dire, confusi dentro e fuori andiamo verso una meta confusa. Con parole postmoderne: tutto è liquido.

- Circa il simbolo danza. È, come ogni simbolo, polisemico. Qualcosa che -come qui giustamente si dice- può esprimere evasione e impegno, frastuono e raccoglimento, divertimento e testimonianza… Ma questi significati semantici sono diversi fra loro e non hanno lo stesso potere di far crescere il soggetto in senso cristiano. La danza (come ogni altro valore naturale) può essere uno «vetro trasparente» che lascia trasparire una realtà altra oppure un semplice «specchio» in cui il soggetto vede solo se stesso. Qui, invece, si manda il messaggio che usando i valori naturali (di per sé ambivalenti) si fa il passaggio a quelli cristiani (testimonianza). La musica in cui si *può* coniugare il binomio danza/testimonianza può portare a testimoniare mentre si danza, ma anche a danzare mentre ci si illude di testimoniare…

Riassumendo, il dubbio su queste o simili proposte non è sui contenuti (drammatizzazione del Vangelo, Messa, capelli colorati, discoteca, musica…) ma sulla capacità o meno di questi contenuti a innescare un cammino di ascesi. Questo articolo ha espresso una opinione che non chiede di essere condivisa ma che spera accenda una domanda circa i messaggi che noi lasciamo passare senza accorgercene. Ci sono iniziative convincenti perché «suonano» bene e sembrano intercettare il mondo giovanile ma di quello rischiano di prendere gli aspetti più appariscenti e transitori, sui quali neanche il mondo giovanile è disposto a scommetterci più di tanto.